

Sfida alla milanese

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Bruno Ferrante è quel che è. Una persona seria, un uomo delle istituzioni che conosce bene la società milanese, un mediatore di buon senso che è stato utile a cavare le castagne dal fuoco, rimediando stupidaggini, manchevolezze e oltranzismi durante il mandato di Gabriele Albertini, l'« amministratore di condominio », come amava definirsi il sindaco berlusconiano. Letizia Moratti è, nella sostanza e nell'apparenza, una ricca signora milanese. Sa tenere le distanze, consapevole dei suoi privilegi, non dà confidenza e anche il suo sorriso cade dall'alto come un dono alla plebe. Snocciola i numeri come un vecchio candidato di «Lascia o raddoppia», ha studiato come si fa per gli esami di maturità, cita le sue aderenze governative - «Ho avuto i dati dal ministro Pisani, stamattino» - sembra assai fiera della sua campagna elettorale. Sgrida Ferrante:

«Se lei parlasse con la gente». E lui secco: «Guardi che parlo con la gente più di lei e da molti più anni di lei». Un paio di settimane fa - risponde alla domanda del conduttore David Parenzo - ha preso il tram; Ferrante usa normalmente la metropolitana. La Moratti ha in dispetto la politica di cui sembra avere rudimenti elementari, parla dell'ideologia come di un mostro minaccioso, ripete i suoi slogan con diligenza e con vaghezza: «Le esigenze dei cittadini», «il concetto della persona», «il valore della responsabilità», «quel che vale sono le cose fatte», «siamo chiamati ad amministrare una città, non a far politica». Ferrante le spiega paziente - una lezione - che la politica non è un'astrazione. Significa, se fatta come si deve, avere degli ideali, credere, metterli in pratica in nome della comunità. Le spiega anche che cos'è la democrazia, racconta come il Consiglio comunale di Albertini, luogo politico della democrazia, appunto, è stato spogliato dall'amministrazione di centrodestra delle sue prerogative. Tra le altre, forse la maggiore, la dignità di rappresentare i cittadini lasciati all'oscuro di quel che veniva deciso a Palazzo Marino (o altrove, nei dintorni di Arcore). Ma questo Ferrante non lo dice.

Il punto dolente della Moratti è quello della passata amministrazione, del Comune e del governo. «Io non c'ero, io facevo altro». Si dissocia, o almeno sembra così, con un'eleganza relativa. Lei fabbricava le leggi, la scuola e l'università, che a Milano fanno imbufalire centinaia di migliaia - milioni in Italia - di insegnanti, di studenti, di genitori che a sentire il suo nome

pralzi, interi piani spuntati sopra i tetti per dar conforto al detto berlusconiano che ognuno è padrone in casa propria. Non può non vedere il traffico furibondo, problema lasciato irrisolto dal sindaco nonostante gli inutili poteri che gli sono stati dati e ridati di commissario straordinario. Non può non sentire l'aria marcia della città dove il tasso d'inquinamento è tra i

pralzi, interi piani spuntati sopra i tetti per dar conforto al detto berlusconiano che ognuno è padrone in casa propria. Non può non vedere il traffico furibondo, problema lasciato irrisolto dal sindaco nonostante gli inutili poteri che gli sono stati dati e ridati di commissario straordinario. Non può non sentire l'aria marcia della città dove il tasso d'inquinamento è tra i

pralzi, interi piani spuntati sopra i tetti per dar conforto al detto berlusconiano che ognuno è padrone in casa propria. Non può non vedere il traffico furibondo, problema lasciato irrisolto dal sindaco nonostante gli inutili poteri che gli sono stati dati e ridati di commissario straordinario. Non può non sentire l'aria marcia della città dove il tasso d'inquinamento è tra i

pralzi, interi piani spuntati sopra i tetti per dar conforto al detto berlusconiano che ognuno è padrone in casa propria. Non può non vedere il traffico furibondo, problema lasciato irrisolto dal sindaco nonostante gli inutili poteri che gli sono stati dati e ridati di commissario straordinario. Non può non sentire l'aria marcia della città dove il tasso d'inquinamento è tra i

La Moratti non può non rendersi conto di com'è conciata oggi Milano Non può non sentire l'aria marcia della città dove il tasso d'inquinamento è tra i più alti d'Europa, non può non sapere com'è più costosa la vita

ammutiliscono o scappano. Anche se non prende mai il tram e non va neppure a piedi non può non rendersi conto di com'è conciata oggi Milano, dalle strade e dai marciapiedi sconnessi come un mantello di Arlecchino, alla fungaia delle «cappuccine» agli abbaini tenuti a battesimo da una legge regionale, ai so-

pralzi, interi piani spuntati sopra i tetti per dar conforto al detto berlusconiano che ognuno è padrone in casa propria. Non può non vedere il traffico furibondo, problema lasciato irrisolto dal sindaco nonostante gli inutili poteri che gli sono stati dati e ridati di commissario straordinario. Non può non sentire l'aria marcia della città dove il tasso d'inquinamento è tra i

Milano, auspica, deve diventare la città della ricerca, delle competenze, delle eccellenze che già possiede. Bisogna «velocizzare» il traffico, alzare il livello del reddito, elevare la qualità della vita. In che modo? Con la tangenziale est, con un tunnel est-ovest, con una politica integrata dell'Atm, l'azienda tranviaria, la Regione e la Provincia. È rigida, il linguaggio è quello della donna in carriera. Ma parla di dialogo, di consensi dei cittadini, delle loro scelte. E gli affitti proibitivi, il lavoro precario, l'inquinamento, la stagione delle pericolose trasformazioni urbane che pesano sulla sempre più invivibile città?

«Milano è come una grande famiglia che ha bisogno di cure, di attenzione, d'amore. Voglio ridare a questa città la bellezza che ha nella propria storia, cultura e tradizione». Il patetico messaggio finale. Ferrante è meno alato. Milano, dice, ha bisogno di un grande cambiamento. Si sente nell'aria il desiderio di cambiare. Quel che il centrodestra aveva da dire, l'ha detto, in modo fallimentare. Milano deve diventare una città più europea, uscire dal condominio, entrare nel mondo. L'incontro, a ogni modo, è stato civile.

Laicità: finte paure e vere minacce

MIMMO LUCA FRANCO PASSUELLO

Si, la laicità «è la bussola di una cultura politica moderna», una «risorsa fondamentale per il governo e il progresso delle società contemporanee». Hanno ragione Barbara Polastrini e Gianni Cuperlo che lo hanno sostenuto sulle pagine di questo giornale. Del loro intervento, rivolto a Turci e De Giovanni che lasciano i Ds e scelgono la Rosa nel Pugno, condividiamo molte cose. A cominciare dal tono pacato e dalle argomentazioni improntate ad una lucida razionalità riformista. Sentiamo il bisogno di chiarire meglio, però, cos'è questa «moderna cultura della laicità» di cui essi parlano. Il vero problema, nella polemica dei due compagni che lasciano il partito, non è la ridicola accusa che i Ds avrebbero tradito la laicità. È capire di quale laicità parlano. Noi salutiamo con favore che i radicali, vecchi corsari della politica, abbiano riconosciuto l'abbaglio di aver scambiato Berlusconi per un laico liberale e modernizzatore. Proprio questo abbaglio, però, dovrebbe far riflettere sul valore della nuova avventura. Sì, la laicità oggi è a grave rischio.

E il ritorno delle «guerre di religione» ne è un sintomo drammatico. Ci sorgono, però, alcune domande: senza la destra americana che ha strumentalizzato le posizioni integraliste cristiane per giustificare i propri disegni imperiali, sarebbe bastato il fondamentalismo islamico a farci parlare del rischio di precipitare il mondo in uno «scontro di civiltà» e in una «guerra di religione»? E davvero, nelle moderne società occidentali, la laicità è minacciata da un risorgente integralismo religioso? Oppure la minaccia viene piuttosto da un'ideologia liberista che pretende di imporsi alla società, alla politica, alla democrazia? E non è questa la nuova forma sotto cui si presenta l'antica lotta tra destra economica e sinistra democratica?

E ancora, venendo all'Italia: siamo tra quanti hanno espresso le loro

La laicità oggi è a rischio E il ritorno delle guerre di religione ne è il sintomo

riserve di fronte al protagonismo referendario dei vescovi e ai rischi di una chiusura identitaria di ampi settori cattolici. Ma basta questo a sostenere che la laicità dello Stato e della politica, la nostra libertà di pensiero, i diritti civili sono minacciati dai pronunciamenti dei vescovi? O non è vero, invece, che ben altre minacce e violazioni evidenti contro la laicità provengono da una destra illiberale che si è impadronita dei media, riduce le istituzioni a strumento dei propri interessi e strumentalizza la democrazia con un populismo neo autoritario? Sta qui il punto: la laicità non è riducibile, oggi, alla formula «libera chiesa in libero stato». Essa è un argine posto ad ogni integralismo ideologico. È, più in generale, il principio posto a salvaguardia dell'autonomia politica della Repubblica. Un'autonomia che non è data ideologicamente ma è fondata sul patto sociale che la regge ed orienta. Nel crescente pluralismo delle nostre società, quella costituzionale e patrizia è l'unica via che permette di costruire e salvaguardare un orizzonte condiviso di fini e di valori, in mancanza del quale non si dà convivenza civile. All'opposto di questa via stanno i tentativi di unificazione autoritaria e populista all'in-

segna di un potere economico forte e di un'ideologia dominante. La vera discriminante resta quella è tra destra e sinistra, non tra laici e cattolici. Una moderna cultura della laicità, d'altra parte, deve fare i conti con qualcosa che i laici secolaristi e libertari non avevano previsto: le religioni non sono morte insieme alle grandi ideologie. Siamo anzi ad un prepotente ritorno delle fedi religiose. Anche nel cuore dell'Occidente. Ed esse continuano ad appassionare, orientare, dare senso alla vita di milioni di donne e di uomini. E sempre più spesso si affacciano con forza nell'arena pubblica. Questo ritorno va senz'altro regolato con il metodo della laicità democratica. Non va però combattuto. Non solo perché così esige la libertà religiosa, ma perché in parte rilevante esso è l'antidoto allo svuotamento di senso e all'omologazione che il mercato, protagonista dominante della scena mondiale, pretende di imporre a individui e comunità. Ed è anche figlio - perché non riconoscerlo - di un impoverimento delle culture politiche, comprese quelle della sinistra. Rischiamo di sopravvalutare il gioco dello schieramento, del consenso e del governo sulla capacità di orientare, appassionare, proporre senso e mete di alto

valore simbolico. Il compito di una sinistra riformista non è vigilare arcignamente sui confini tra libertà religiosa e laicità dello Stato. Così si rischia, oltretutto, di contribuire a far prevalere, in una Chiesa italiana già in forte tensione dentro uno scenario globale incerto e minaccioso, una vera opzione in favore dello schieramento conservatore. Magari in salsa teocon insaporita da atei devoti. Il confine dell'autonomia della politica dalle fedi religiose, sia chiaro, va presidiato. Ma lo si fa chiedendo maggior senso di responsabilità ai credenti e alle chiese. E lo si fa, soprattutto, cogliendo il positivo che il nuovo protagonismo religioso contiene: il suo spingerci a ragionare, confrontarci, dialogare, convenire sul senso della vita e della stessa politica; sui principi e sui valori che debbono fondare la convivenza civile e l'etica pubblica. Una sinistra laica scoprirà allora che le fedi religiose, la loro libertà responsabile e il riconoscimento della loro funzione civile sono una risorsa preziosa della laicità democratica. Non una minaccia. Perché questo avvenga, però, è necessario che tutte le culture (quelle di matrice religiosa come quelle di matrice laico-libertaria) ab-

bandonino vecchie certezze e si aprano al confronto e al rischio della contaminazione. La pretesa di possedere la «verità laica» sulla laicità dello Stato come sui diritti civili, sulla procreazione assistita come sui pacs, è anch'essa in aperto contrasto con la laicità democratica. A Cuperlo e Polastrini segnaliamo invece un punto per noi davvero rilevante. Per spiegare la mediazione raggiunta nel programma dell'Unione sui Pacs, si riferiscono al pluralismo di culture e sensibilità presente nella coalizione. Giusto. Facciamo notare, però, che una pluralità di culture e di sensibilità non solo è presente anche nei Ds ma è una ragione fondante della nascita del nostro partito. Questa pluralità, dunque, non può essere vissuta come un impaccio contingente. Tantomeno può essere rimossa. La nostra sottolineatura non è ca-

Eppure le fedi religiose sono una risorsa preziosa per la laicità democratica

suale. Dopo l'inasprirsi nella vicenda referendaria del confronto tra cattolici e sinistra laico-libertaria (e ancor più dopo la nascita della Rosa nel pugno) avvertiamo che nei Ds si riaffaccia una tentazione identitaria riduttiva. Una tentazione accentuata dal riaprirsi della prospettiva del partito democratico, di cui, per parte nostra, siamo convinti sostenitori. Essa si esprime in una deriva spesso non detta ma ben presente nelle scelte quotidiane del partito: ci sarà la Margherita a garantire un pluralismo che comprende i cattolici e, a quell'incontro, si dovrà andare accentuando l'identità socialista e laico-libertaria che accomuna la maggioranza dei nostri gruppi dirigenti. È una deriva pericolosa. Così si cancellerebbe la realtà storica di una sinistra cristiana che in Italia ha conosciuto una storia particolarmente travagliata, a causa del ben noto sommarsi di questione vaticana e questione comunista dentro la Guerra Fredda: lo stesso che ha bloccato per decenni la nostra democrazia. Quel che è peggio, sottovalutare o rimuovere il pluralismo della sinistra democratica significherebbe rendere più arduo il cammino del partito unitario dei riformisti. Se davvero lo si vuole.

Il proclama dell'Intrepid

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, leggendo con attenzione i discorsi pronunciati dal nostro rappresentante (perché, per il momento, tale resta) davanti al Congresso e sull'*Intrepid*, ci si rende conto che questa interpretazione è in qualche modo riduttiva. Forse manca, addirittura, l'essenziale: la solenne riaffermazione di una politica estera che colloca la coalizione di centrodestra in una posizione di conflitto con l'Europa, con la migliore tradizione dell'Italia che ha sempre partecipato alla sua definizione e alla sua guida, con gli interessi e il diritto del popolo italiano ad essere adeguatamente rappresentato a livello globale. Al Congresso, Berlusconi ha riaffermato la supremazia dell'Occidente e, quindi, la leadership americana a cui il resto del mondo deve adeguarsi. Egli è stato ancora più esplicito nel definire un'Europa priva di interessi e valori distinti dall'America com'è oggi, guidata dalla presidenza in carica che non vede in essi alcuna contraddizione con gli atti che quotidianamente compie. Secondo il cronista dell'*International Herald Tribune* «Il discorso

dava l'impressione di enfaticizzare... punti di vista non controversi, facendo scarso riferimento alla guerra in Iraq. Il signor Berlusconi non ha detto nulla riguardo all'intenzione dell'Italia di ritirare il proprio grosso contingente militare entro la fine dell'anno», anche se - va detto - l'ha menzionata in occasione del precedente incontro con Bush. In compenso egli si è guardato bene dal citare in qualsiasi sede la critica a suo tempo meritoriamente formulata dalla Farnesina alla base di Guantanamo, sulla scia delle esplicite dichiarazioni di Tony Blair e Angela Merkel. Tutt'altro. In occasione della sua premiazione sull'*Intrepid*, Silvio Berlusconi ha ribadito una visione acritica di una lotta senza quartiere e con qualsiasi mezzo contro il terrorismo: una concezione sempre più severamente criticata da una parte dell'opposizione americana (la popolazione del presidente è al 33% secondo i più recenti sondaggi) più attenta alle regole internazionali e della propria Costituzione e anche consapevole degli effetti controproducenti di una "guerra al terrorismo", di stimolo ad un avversario che persegue l'obiettivo di rendere l'Occidente sempre più simile a se stesso nel disprezzo dei diritti umani. Particolarmente

grave e irresponsabile, in questo contesto, il tentativo allusivo di incoraggiare il ricorso alla guerra nei confronti dell'Iran. Non è nemmeno una bella pagina della storia dei rapporti tra Stati Uniti e Italia quella della visita per elettorale di Silvio Berlusconi oltre Atlantico. Basta il confronto con altre visite, ad esempio quella di De Gasperi, non priva di aspetti delicati per la nostra sovranità nazionale in tempi di duro confronto bipolare, per cogliere il profilo anacronistico e poco dignitoso delle esibizioni del presidente del consiglio in carica. Basta constatare un semplice dato di fatto: anche se il colloquio con Bush aveva un ordine del giorno, le cronache di questo incontro - sovrabbondanti quelle italiane, scarse quelle americane (il "Los Angeles Times" si meraviglia del fondotinta del cavaliere) - sono state del tutto prive di riferimenti al merito dei temi caldi di politica estera. Le parole di apprezzamento di Bush a cui, in perfetto stile berlusconiano hanno fatto seguito quelle di parziale smentita di un portavoce della Casa Bianca, le esibizioni dello stesso Berlusconi sulla portaerei *Intrepid* e di fronte al Congresso hanno avuto lo stesso scopo, tipico di una strumentalità

politica, purtroppo transatlantica: quella di affermare e tentare di rafforzare ciò che è claudicante o, addirittura smentito dai fatti. E cioè, da una parte la stabilità in carica dell'interlocutore italiano, nel momento in cui egli rischia di essere licenziato dal popolo italiano, e dall'altra, la sua fedeltà alla parola data (chi non ricorda, invece, le affermazioni di contrarietà alla guerra contro l'Iraq poi omesse durante la precedente visita a Washington del presidente del consiglio italiano?). Fin qui tutto ovvio e scontato per chi conosce l'impostazione dei rapporti tra i due personaggi. Ma ciò che più colpisce è proprio la totale indifferenza di entrambi per le questioni di politica estera riguardanti i due paesi: un regime di occupazione che si sta trasformando in guerra civile irachena, i diversi orientamenti europeo e americano sulle questioni medio-orientali, il ruolo della Nato, in Afghanistan e altrove, per fare gli esempi più eclatanti. Non sorprende l'educata indifferenza (polite neglect), da parte americana, riservata alle opinioni dell'ospite italiano, posto che ve ne siano. Perché ciò che colpisce (ma non sorprende) è la nemmeno lontana preoccupazione di chi oggi rappresenta il governo italiano di ot-

tenere qualche forma di risultato di politica estera, corrispondente ai nostri interessi nazionali (non è il caso di parlare di Europa, vista la oramai conclamata fede euroscettica della maggioranza parlamentare). Tutto viene sacrificato sull'altare dei peraltro dubbi vantaggi elettorali che possono derivare da un'anacronistica e umiliante investitura. De Gasperi non poteva certo prescindere dai rapporti di forza che dividevano un paese affamato e sconfitto dalla leadership dell'Occidente. Nemmeno poteva rinunciare all'appoggio di politica interna che gli veniva offerto nel contesto della guerra fredda. Tuttavia egli era un vero interlocutore di Truman, di Marshall e di Acheson, di cui costoro ascoltavano e spesso seguivano i consigli. Neanche la fedeltà di Bettino Craxi, per quanto interlocutore privilegiato, poteva essere data per scontata, come dimostrò il significativo episodio di Sigonella. Altra cosa Silvio Berlusconi, a buoni quindici anni dalla caduta del muro di Berlino, come potrebbe testimoniare, meglio di altri, Giulio Andreotti, malgrado i suoi commenti alla visita siano curiosamente di altro segno. Il risultato paradossale di tutto ciò

è l'impressione di due interlocutori - l'America di Bush e l'Italia di Berlusconi - che, per usare un'espressione di un papa da non dimenticare, Giovanni XXIII, non riescono a leggere i segni dei tempi. Persino che quei rapporti di amicizia tra due popoli, di potenziale

convergenza di due governi su valori comuni coerentemente vissuti, vengano a costituire parte di un patrimonio da ricostruire e da reinterpretare in una fase storica segnata dalla fine del bipolarismo della guerra fredda e da un'offensiva terroristica a cui non va permesso di costituire un nuovo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NOUVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 2 marzo è stata di 140.621 copie</p>			